

Questa è un'opera di fantasia. Tutti i personaggi,  
le organizzazioni e i fatti descritti nel romanzo sono frutto  
dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio

Titolo originale: *The Eagle's Prey*  
Copyright © 2004 by Simon Scarrow

All rights reserved.  
First published in Great Britain by Headline Book Publishing,  
a division of Hodder Headline.

The right of Simon Scarrow to be identified as the Author  
of the Work has been asserted by him in accordance  
with the Copyright, Designs and Patents Act 1988

Traduzione dall'inglese di Roberto Lanzi  
Prima edizione: maggio 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5042-3

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel maggio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

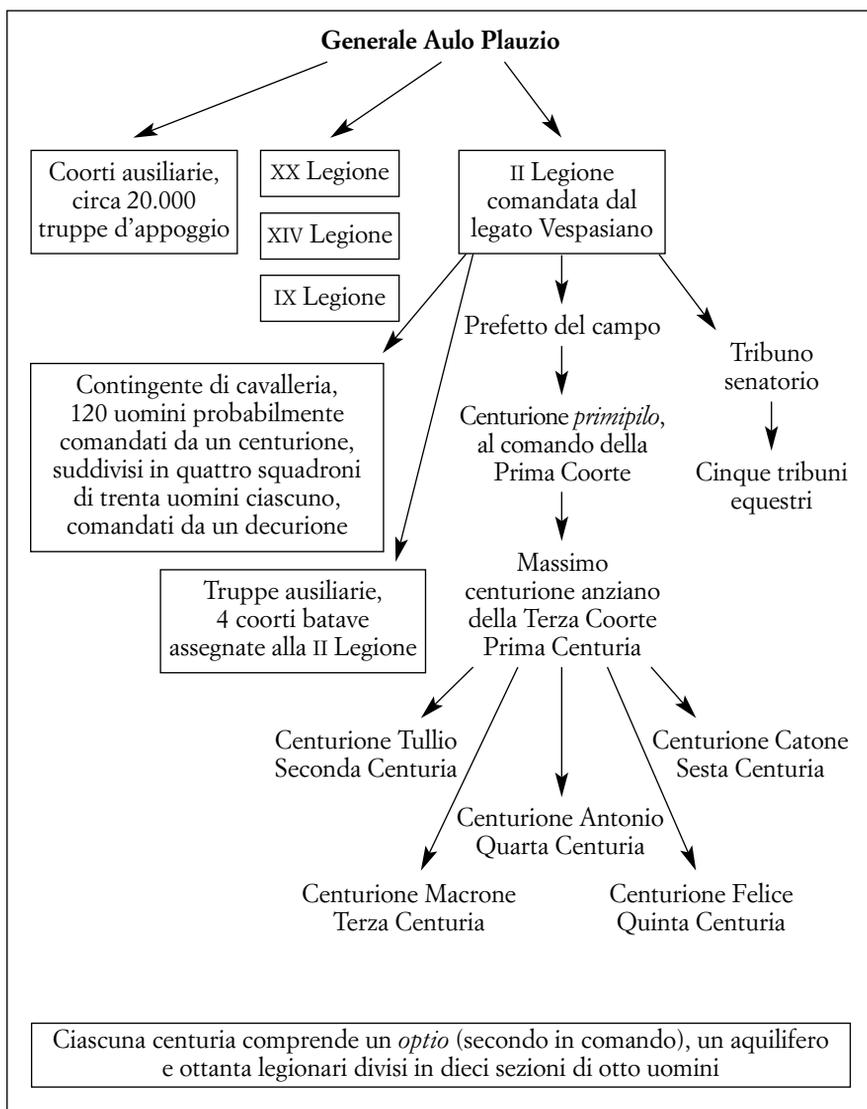
Simon Scarrow

# La battaglia finale



Newton Compton editori

*Per i miei fratelli Scott e Alex,  
con affetto e gratitudine  
per i bei momenti passati insieme.*



*La catena di comando dell'esercito romano in Britannia nel 44 d.C.*

# L'ORGANIZZAZIONE DI UNA LEGIONE ROMANA

I personaggi centrali del romanzo sono i centurioni Macrone e Catone. Perché la struttura gerarchica delle legioni romane possa essere chiara anche ai lettori con meno familiarità, ho deciso di inserire una guida di base delle gerarchie di cui si leggerà nel romanzo.

La II Legione, “famiglia” di Macrone e Catone, era composta da circa cinquemilacinquecento uomini. L'unità base era la centuria costituita da ottanta uomini, comandata da un centurione, con un *optio* come suo secondo in comando. La centuria si suddivideva in plotoni di otto uomini che condividevano una stessa stanza nella caserma e una stessa tenda durante le campagne militari. Sei centurie formavano una coorte e dieci coorti una legione; la Prima Coorte contava il doppio degli uomini rispetto alle altre. Ogni legione era accompagnata da un reparto di cavalleria di centoventi uomini, suddivisi in quattro squadroni, che fungevano da esploratori e messaggeri. In ordine discendente, i ranghi principali erano:

Il *legato*, un uomo di origini aristocratiche. Solitamente oltre la trentina, rimaneva al comando della legione per cinque anni e nel frattempo contava di farsi un nome per poter poi accedere a una successiva eventuale carriera politica.

Il *prefetto di campo*, in genere un veterano, già centurione *primipilo* della legione, all'apice della carriera professionale militare. Era un ufficiale di grande esperienza e integrità e in assenza del legato a lui spettava il comando della legione.

Sei *tribuni* formavano lo stato maggiore della legione. Si trattava solitamente di giovani ufficiali che avevano da poco passato la ventina, al loro primo incarico nell'esercito, al fine di accumulare adeguata esperienza amministrativa prima di occupare posti subalterni nell'amministrazione civile. Per il tribuno anziano la situazione era diversa: prove-

niva solitamente da una famiglia senatoriale ed era destinato a un alto incarico politico e, successivamente, al comando della legione.

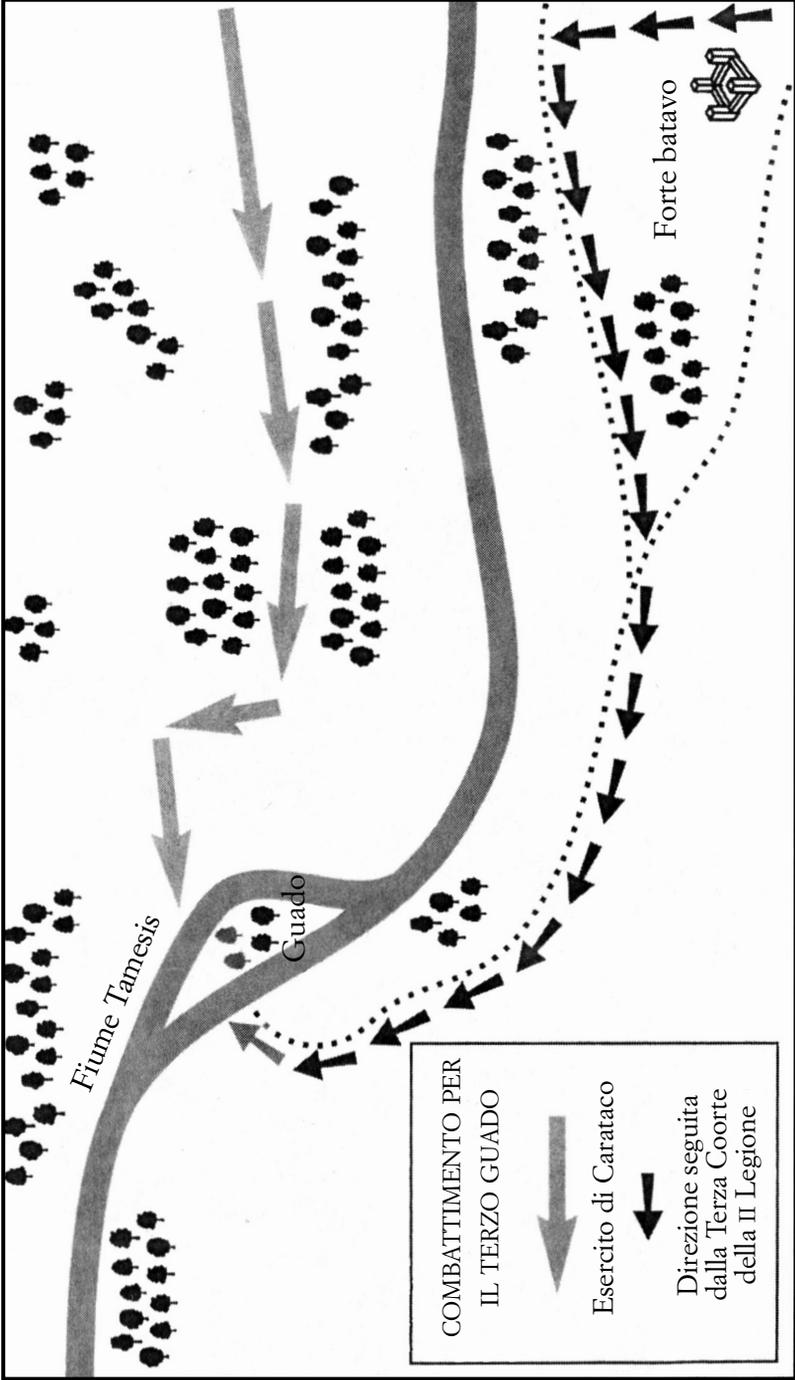
Sessanta *centurioni* rappresentavano la spina dorsale dell'esercito, relativamente alla disciplina e all'addestramento. Venivano selezionati per l'attitudine al comando e al combattimento all'ultimo sangue. Per questo motivo, la mortalità tra le loro file superava di gran lunga quella di altri ranghi. Nel centurionato vigeva un'ulteriore suddivisione gerarchica che seguiva l'effettiva anzianità di servizio di ogni ufficiale con il grado di centurione. Il centurione più anziano comandava la Prima Centuria della Prima Coorte ed era un ufficiale pluridecorato e profondamente rispettato.

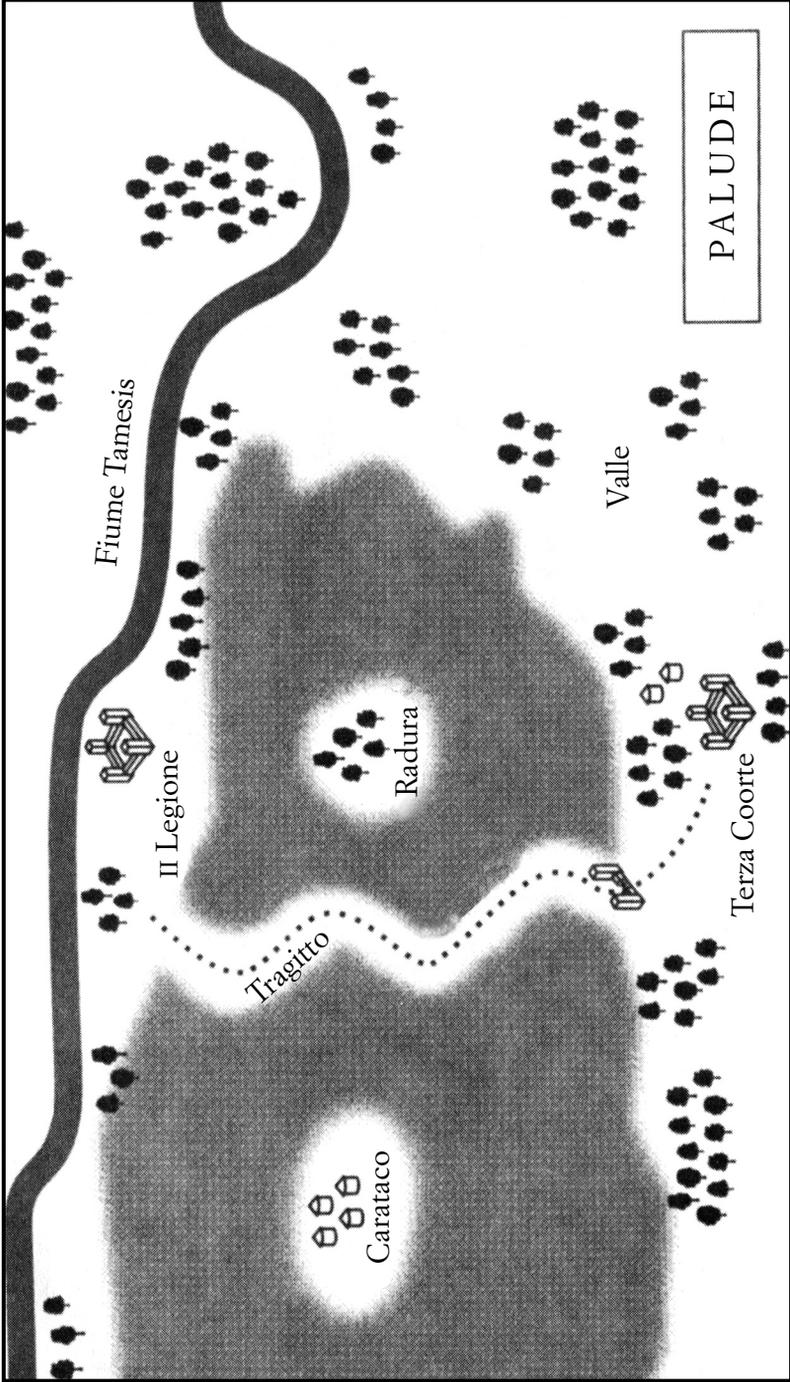
I quattro *decurioni* della legione comandavano gli squadroni di cavalleria e speravano nella promozione a comandante dei reparti di cavalleria ausiliaria.

Ogni centurione era affiancato da un *optio*, che fungeva da attendente, con incarichi di comando di minore importanza. Gli *optiones* aspettavano un posto vacante nel centurionato.

Sotto gli *optiones* c'erano i *legionari* che si arruolavano impegnandosi per venticinque anni. Teoricamente, solo i cittadini romani potevano arruolarsi, ma le province romane fornivano all'esercito un numero sempre crescente di reclute che all'atto dell'arruolamento ottenevano automaticamente la cittadinanza romana.

Lo status più basso rispetto ai legionari era occupato dagli uomini delle *coorti ausiliarie*. Venivano reclutati nelle province e fornivano all'impero romano cavalleria, fanteria leggera e altre competenze specialistiche. Al termine dei venticinque anni di servizio, o per particolari meriti in battaglia, venivano ricompensati con la cittadinanza romana.







# CAPITOLO UNO

«Quanto manca ancora per raggiungere il campo?», chiese il Greco, voltandosi di nuovo indietro per guardarsi alle spalle. «Ce la faremo prima che faccia buio?».

Il decurione al comando della piccola scorta a cavallo sputò un semetto di mela e ingoiò il boccone di polpa aspra prima di rispondere.

«Lo raggiungeremo in tempo, non vi preoccupate, signore. Mancheranno cinque o sei miglia, a occhio e croce, non di più».

«E non possiamo andare più veloci?».

All'ennesima occhiata che l'uomo si lanciava alle spalle, il decurione non poté più resistere alla tentazione di guardare anch'egli indietro lungo il tragitto percorso. Non c'era nulla da vedere, però: il sentiero era sgombro fino al canalone che separava due colline ricoperte di folti boschi luccicanti per la calura. Su quel sentiero erano soli e lo erano sempre stati sin da quando erano partiti dall'avamposto fortificato a mezzogiorno. Da quel momento, il decurione, i dieci soldati a cavallo della scorta al suo comando e il Greco con le sue due personali guardie del corpo si erano sempre tenuti in marcia puntando in direzione del campo del generale Plauzio. Vi si trovavano acuartierate tre legioni e una decina di unità ausiliarie con l'ordine di lanciare un decisivo colpo finale contro Carataco e la sua orda di guerrieri provenienti dalle tribù ancora in aperta guerra contro Roma.

Per quali faccende quel Greco dovesse incontrarsi con il generale Plauzio era motivo di grande curiosità per il decurione. Alle prime luci dell'alba, il prefetto della coorte di cavalleria tungra gli aveva ordinato di prendere gli uomini migliori del suo squadrone e scortare il Greco dal generale. Il decurione aveva eseguito l'ordine senza fare domande, ma a quel punto, sbirciando il Greco con la coda dell'occhio, la curiosità iniziava a essere sempre più pressante.

Quell'uomo puzzava di ricchezza e classe nonostante il semplice mantello leggero e la tunica di tessuto rosso che indossava. Aveva le unghie delle mani perfettamente curate, notò quasi con disgusto il decurione, e dai radi capelli scuri e dalla barba emanava un effluvio di costosa pomata al limone. Non indossava gioielli alle mani, ma strisce di pelle più chiara indicavano chiaramente che l'uomo aveva l'abitudine di fare grande sfoggio di anelli. Storcendo la bocca, il decurione capì che doveva essere uno dei liberti greci insinuatasi nel cuore pulsante della burocrazia imperiale. Il fatto che si trovasse in quel preciso momento in Britannia – e soprattutto il suo plateale tentativo di non attirare su di sé attenzioni – poteva significare solo che stava svolgendo una missione di tale segretezza da non poter essere affidata nemmeno ai messaggeri imperiali.

Senza farsi notare, il decurione spostò lo sguardo sui due guardaspalle che lo seguivano a cavallo. Anch'essi erano vestiti in maniera semplice e sotto i mantelli, appesi ai baltei con i colori dell'esercito, portavano dei gladi. Non erano i soliti ex gladiatori che generalmente i ricconi di Roma preferivano ingaggiare come guardie del corpo. Armi e portamento la dicevano lunga e il decurione non ebbe difficoltà a individuarli: erano due pretoriani che, con pessimi risultati, tentavano di non farsi riconoscere come tali. E la loro presenza era la prova che quel Greco si trovava lì per un incarico imperiale.

Il funzionario di palazzo si guardò di nuovo alle spalle.

«Deve forse arrivare qualcuno?», chiese il decurione.

Il Greco si voltò di scatto, soffocò l'espressione ansiosa e si sforzò di sorridere. «No, ehm, almeno spero».

«Qualcuno da cui dovrei essere messo in guardia?».

Il Greco lo fissò un istante e poi sorrise di nuovo. «No».

Il decurione attese che l'uomo aggiungesse qualche altro dettaglio, ma il Greco troncò lì il discorso e riprese a guardare dritto davanti a sé. Il decurione allora staccò un altro morso di mela, scrollando le spalle, e si perse con lo sguardo nella campagna circostante. A sud il Tamesis serpeggiava seguendo la conformazione ondulata del terreno. Boschi secolari ammantavano le cime dei colli e tutt'attorno erano sparpagliati i villaggi e le fattorie dei Dobunni, una delle prime tribù celtiche a fare

atto di sottomissione a Roma l'anno precedente, non appena le legioni erano sbarcate sull'isola.

Un posto perfetto in cui mettere radici, pensò il decurione. Conclusi i venticinque anni di servizio, ottenuta la cittadinanza e intascato il piccolo *praemium militiae* per il congedo, avrebbe acquistato una fattoria ai margini di una colonia di veterani e lì sarebbe rimasto tranquillo fino alla fine dei suoi giorni. E perché no, magari avrebbe anche potuto prendersi per moglie la nativa che aveva frequentato a Camulodunum, farci dei figli e poi bere fino allo stordimento.

Il confortevole sogno ad occhi aperti fu interrotto da un brusco arresto del Greco che tirò a sé le redini e si voltò di nuovo a guardarsi alle spalle, strizzando gli occhi marroni incorniciati da ciglia depilate. Invece, il decurione sollevò un braccio per fermare i suoi uomini e poi si rivolse all'uomo che scortava.

«Cos'altro c'è adesso?»

«Laggiù!», rispose il Greco, puntando un dito. «Guardate laggiù!».

Il decurione si torse svogliatamente sulla sella di cuoio che crocchiò sotto le *bracae* da cavallo. Sulle prime non vide nulla; poi, risalendo con lo sguardo verso il punto in cui il sentiero spariva oltre la collina, dall'ombra degli alberi vide sbucare fulminee le figure scure di uomini a cavallo. Un istante dopo apparvero alla luce del sole, lanciati al galoppo verso il Greco e la sua scorta.

«E quelli chi sono?», mormorò il decurione.

«Non ne ho idea», rispose il Greco, «ma penso di sapere chi li ha mandati».

Il decurione gli lanciò un'occhiata torva. «Hanno forse intenzioni ostili?»

«Molto ostili».

L'ufficiale scrutò con occhio esperto il gruppo di inseguitori che ormai si trovava a poco più di un miglio da loro: erano in otto, chini sulla groppa dei destrieri, intenti a spronarli, seguiti da un codazzo sventolante di mantelli marroni e neri.

Otto contro tredici, senza contare il Greco, rifletté il decurione: ci si poteva stare, erano in vantaggio.

«Siamo stati a guardare anche troppo». Il Greco si voltò brusco nella

direzione opposta ai nemici e diede un colpo di tacco al cavallo. «Andiamo!».

«Avanti!», ordinò il decurione e tutta la scorta si lanciò al galoppo alle spalle del Greco e delle sue guardie del corpo.

Il decurione era furioso. Non c'era motivo di scappare a quella velocità. Potevano sfruttare il vantaggio, far riposare i cavalli e aspettare che gli inseguitori, invece, li raggiungessero con i cavalli sfiniti. Si sarebbe risolto tutto in un batter d'occhio. D'altra parte, però, c'era anche la seppur remota possibilità che riuscissero a mettere le mani sul Greco. Gli ordini del prefetto erano stati molto chiari: al Greco non doveva essere torto un solo capello. Dovevano proteggere la sua vita anche a costo della loro. In quell'ottica, dovette riconoscere il decurione, per quanto sgradevole quel Greco potesse essere, la cosa migliore da fare era tenersi lontano da qualsiasi rischio. Avevano un vantaggio di un miglio e sarebbero sicuramente riusciti a raggiungere il campo del generale prima che gli inseguitori si avvicinasero troppo.

Quando si voltò di nuovo a guardare, il decurione rimase scioccato nel constatare quanto i nemici fossero invece riusciti ad accorciare la distanza. Dovevano per forza montare dei cavalli straordinari, pensò. Il suo e quelli dei suoi uomini erano i migliori di tutta la coorte, ma dovette riconoscere che quelli li stavano decisamente surclassando. E oltretutto anche i cavalieri dovevano essere eccezionali per farli rendere a tal punto.

Per la prima volta il decurione avvertì il formicolio del dubbio. Quelli non potevano essere semplici briganti, e nemmeno nativi dell'isola, a giudicare dalla capigliatura, dalla pelle scura e dai mantelli e dalle tuniche che indossavano. Inoltre i Celti attaccavano i Romani solo quando erano superiori di numero. E poi, tutto faceva pensare che il Greco sapesse bene chi erano. E anche tenendo conto della tipica codardia della sua razza, il suo terrore era realmente palpabile. Il decurione osservò l'uomo rimbalzare in maniera piuttosto precaria in groppa al cavallo mentre i guardaspalle, ai suoi fianchi, cavalcavano con molto più stile e sicurezza. L'ufficiale romano arricciò il labbro superiore in un ghigno sarcastico: il Greco poteva anche cavarsela più che egregiamente a palazzo, ma in sella era assolutamente da pollice verso.

Passò un istante e avvenne l'inevitabile. Strillando a squarciagola, il

Greco rimbalzò pericolosamente di sbieco, perdendo l'equilibrio, e nonostante un ultimo disperato strattone alle redini, lo slancio lo sbalzò di sella. Imprecando, il decurione ebbe appena il tempo di far scartare il proprio cavallo, evitando così di schiacciare l'uomo disarcionato.

«Alt!», urlò.

In un coro di bestemmie e nitriti spaventati di cavalli, il gruppo della scorta si fermò attorno al corpo del Greco, steso a terra supino.

«Dannazione, fa' che questo bastardo non sia morto», borbottò il decurione lanciandosi giù dalla sella. In un attimo le due guardie del corpo gli arrivarono di fianco e guardarono l'uomo che avrebbero dovuto proteggere.

«Vivo?», chiese uno di loro.

«Sì, respira».

Gli occhi del Greco tremolarono e si socchiusero, per richiudersi subito dopo contro il bagliore del sole. «Cosa... cos'è successo?», biascicò, e si accasciò di nuovo svenuto.

«Tiratelo su!», strepitò il decurione. «E rimettetelo a cavallo».

I pretoriani aiutarono il Greco a rimettersi in piedi, lo spinsero in sella e rimontarono a loro volta a cavallo. Uno dei due tenne ferma la cavalcatura, stringendo le redini, mentre l'altro sistemava l'uomo in equilibrio afferrandolo per una spalla.

Il decurione indicò avanti. «Portatelo via di qui!».

Mentre i tre ripartivano al galoppo in direzione del campo romano, l'ufficiale rimontò in sella e si voltò verso gli inseguitori, che avevano ormai ridotto di parecchio la distanza, arrivando a circa trecento passi da loro; a quel punto si aprirono a ventaglio, caricando contro la scorta ferma e sollevando i giavellotti sopra la testa, pronti a lanciare.

«Formazione di schermaglia!», urlò il decurione.

I legionari fecero allineare i cavalli sbuffanti di traverso sul sentiero, per tutta la sua larghezza, e poi, fronte al nemico, sollevarono gli scudi per proteggersi il corpo e abbassarono la punta della lancia contro gli sconosciuti cavalieri in rapido avvicinamento. Il decurione si rammarricò di non aver pensato di far prendere ai soldati anche i giavellotti, ma del resto come poteva prevedere che non sarebbe stata solo una lunga e noiosa giornata di viaggio fino al campo del generale Plauzio? Ades-

so avrebbero dovuto prima subire la raffica di giavellotti e poi affrontare i nemici corpo a corpo.

«Tenetevi pronti!», urlò il decurione ai soldati, informandoli dell'intenzione di attaccare. «Al mio ordine... caricate!».

Lanciando urla selvagge per spronare i cavalli, i soldati guizzarono al galoppo, acquistando sempre più velocità. Due fronti, in folle corsa, l'uno contro l'altro.

I nemici non sembravano assolutamente intenzionati a rallentare la carica tanto che il decurione, certo che gli sarebbero arrivati addosso a tutta velocità, si preparò alla violenza dell'impatto. L'impulso di sottrarsi allo schianto si diffuse lungo tutta la linea di legionari che d'un tratto rallentarono.

Riavutosi rapidamente da quell'istante di smarrimento, il decurione urlò: «Non fermatevi! Continuate!».

I nemici nel frattempo avanzavano silenziosi, con piglio risoluto e spietato. Sotto i lembi svolazzanti dei mantelli non si intravedevano armature; considerando l'imminente scontro impari, il decurione ne ebbe quasi pena: potevano anche montare cavalli eccezionali, ma in un corpo a corpo non avrebbero avuto nessuna speranza contro i suoi soldati assai meglio protetti.

All'ultimo istante, senza che alcun ordine fosse stato dato, gli inseguitori scartarono bruscamente di lato e continuarono la corsa parallelamente alla linea dei Romani. Le mani che brandivano i giavellotti scartarono violentemente all'indietro.

«Attenzione!», urlò uno dei legionari quando lo sciame di giavellotti sfrecciò in traiettoria bassa verso di loro. Non era una raffica frettolosa e disordinata: ogni nemico aveva scelto e mirato a un bersaglio con estrema precisione. Le aste di ferro centrarono perfettamente petto e fianco dei cavalli romani. Solo una trafisse un soldato allo stomaco, appena sopra il pomo della sella. Il decurione capì subito che il loro obiettivo era colpire i cavalli. Alcuni si impennarono, battendosi le ferite con gli zoccoli, altri scartarono di lato, nitrendo terrorizzati. I legionari furono costretti a interrompere la corsa per tentare di riprendere il controllo degli animali e due caddero di sella, schiantandosi di testa sul terreno brullo del sentiero.

Seguì una seconda scarica di giavellotti. Uno si piantò nella spalla destra del cavallo del decurione, che si contorse per il dolore. L'ufficiale romano strinse istintivamente le gambe contro il cuoio della sella, inveendo quando l'animale si bloccò e iniziò a scrollare violentemente la testa da una parte e dall'altra, spruzzando scintillanti fiotti di saliva. Attorno a lui la scorta si era trasformata in un caotico groviglio di animali feriti e soldati disarcionati, che tentavano di scappare dagli animali imbizzarriti.

Poco distante, esaurita la scorta di giavellotti, il nemico aveva messo mano ai ferri, le lunghissime *spathae*, in dotazione alla cavalleria di Roma. L'iniziale vantaggio sembrava essersi invertito: adesso era la scorta romana a rischiare di essere annientata.

«Si stanno preparando a caricare!», urlò qualcuno molto vicino al decurione con voce terrorizzata. «Scappiamo!».

«No! Rimanete uniti!», urlò di rimando l'ufficiale, balzando giù dal cavallo ferito. «Se scappate adesso, siete morti! Serrate i ranghi! Raggruppatevi attorno a me».

Fiato sprecato: con metà dei soldati a terra, alcuni ancora storditi per la caduta, e il resto impegnato a tentare di calmare i cavalli imbizzarriti, una difesa coordinata era assolutamente inattuabile. Da quel momento ognuno per sé. Il decurione scartò su un lato, dove avrebbe avuto più spazio di movimento per usare la lancia, e si concentrò sui cavalieri nemici che stavano arrivando al galoppo, armi spianate con intenti assassini.

A un certo punto si udì un ordine in latino: «Lasciateli!».

Gli otto inseguitori rinfoderarono le spade e con sibilanti schiocchi di redini aggirarono il timoroso gruppetto di soldati e ripresero poi velocità verso il campo delle legioni.

«Per Diana!», sbottò qualcuno con un esplosivo sospiro di sollievo. «C'è mancato poco. Ero convinto che ci avrebbero dato una bella batosta».

Sulle prime il decurione non poté che condividere lo stesso sentimento del soldato, ma un istante dopo raggelò.

«Il Greco... vogliono il Greco».

L'avrebbero sicuramente preso, la distanza non era molta: le condizioni dell'uomo rallentavano i pretoriani e i nemici sarebbero riusciti a

raggiungerli prima che potessero mettersi al riparo nel forte del generale Aulo Plauzio.

Il decurione impreccò contro il Greco e contro la sorte avversa che gliene aveva affidato la protezione. Afferrò le redini del cavallo di un soldato ferito che stava ancora tentando di sfilarsi il giavellotto dallo stomaco.

«Scendi!».

Con il viso contratto da una smorfia di dolore, il soldato sembrò non aver udito l'ordine, al che il decurione lo spinse giù dalla sella e balzò in groppa. All'impatto con il terreno, il soldato urlò di dolore e l'asta del giavellotto si spezzò con uno scricchiolio secco.

«Chi ha ancora un cavallo, con me!», urlò l'ufficiale, girando il destriero e spronandolo sulle tracce degli assalitori. «Seguitemi!».

Si abbassò sulla sella, sferzato sulle guance dalla criniera dell'animale che sbuffava e tendeva ogni muscolo per soddisfare le rabbiose richieste del suo cavaliere. Il decurione si buttò un'occhiata alle spalle e vide che quattro dei suoi si erano sganciati dagli altri e lo seguivano al galoppo. Cinque contro otto: molto male, ma almeno i giavellotti erano finiti e scudo e lancia l'avrebbero messo in posizione di vantaggio rispetto ai nemici armati solo di spade. E allora continuò l'inseguimento, il cuore pulsante di spietato desiderio di vendetta sugli sconosciuti, senza però dimenticare di dover prima salvare quel Greco che li aveva messi tutti in quella situazione.

Il sentiero iniziò a scendere leggermente; davanti a sé, a circa trecento passi di distanza, il decurione vide i nemici al galoppo e, a un terzo di miglio più avanti, il Greco e i suoi pretoriani che, seppur a fatica, riuscivano ancora a tenerlo in sella.

«Avanti!», urlò il decurione al di sopra della spalla. «Più veloci!».

I tre gruppi di cavalieri attraversarono il fondo della valle e iniziarono a risalire il versante opposto. A quel punto, però, i cavalli dei nemici iniziarono a dare segni di stanchezza e lentamente la distanza tra loro e il decurione si ridusse. Lanciando un grugnito trionfante, l'ufficiale romano piantò i tacchi sui fianchi del cavallo, urlandogli parole di incitamento nelle orecchie: «Avanti! Avanti dolcezza, un ultimo sforzo!».

Quando i cavalieri nemici raggiunsero la cima della collina e passarono sull'altro versante, sparendo dalla vista, il divario tra loro si era dimezza-

to. Il decurione non aveva dubbi che lui e i suoi avrebbero raggiunto gli inseguitori prima che questi potessero assalire il Greco e i pretoriani. Guardò di nuovo indietro e fu risollevato nel vedere i suoi uomini sempre più vicini: almeno non avrebbe raggiunto il nemico da solo.

Quando il sentiero riprese a scendere, in lontananza, a poco più di tre miglia, apparve il gigantesco, tentacolare quadrilatero del forte del generale Plauzio: un vasto spazio cinto da terrapieni difensivi e occupato da un intricato dedalo di minuscole tende. Tre legioni e varie coorti ausiliarie: oltre venticinquemila uomini che si preparavano a scovare e distruggere l'esercito di guerrieri al comando di Carataco. Purtroppo, quella scena incoraggiante durò appena qualche istante, poi il decurione vide i nemici tornare al galoppo sui propri passi verso di lui. Non c'era tempo per frenare e aspettare di essere raggiunto dai suoi, per cui sollevò fulmineo lo scudo ovale e abbassò la punta della lancia, puntando il centro del petto del nemico più vicino.

Un istante dopo i nemici gli furono addosso: il violento impatto gli sbalzò il braccio all'indietro, slogandogli dolorosamente la spalla. Perse la presa sull'asta della lancia e udì il grugnito dell'uomo che aveva trafitto quando questi gli sfrecciò accanto in un turbine di mantelli, criniere e code. Una spada cozzò contro il suo scudo, scivolando via sulle borchie di ottone e squarciandogli il polpaccio. A quel punto ne fu fuori. Strattonò le redini ed estrasse la spada. Alle sue spalle un clangore metallico e grida annunciarono l'arrivo dei suoi uomini.

Gladio sollevato, il decurione si gettò nella mischia. In netto svantaggio numerico, i suoi si battevano già con tutte le forze. Nel parare un attacco, si rendevano giocoforza vulnerabili a un altro e quando il loro comandante si riunì a loro, due erano già stati feriti e sanguinavano a terra accanto al guerriero che il decurione aveva trafitto solo qualche istante prima.

L'ufficiale avvertì un movimento in arrivo da sinistra e abbassò la testa proprio nell'istante in cui una spada si piantava di taglio nel bordo metallico del suo scudo. Diede un violento strattone nel tentativo di strappar via l'arma dalla mano del nemico, torcendo contemporaneamente il busto e roteando il gladio in un ampio movimento per colpire l'assalitore. La lama scintillò e l'uomo strabuzzò gli occhi, intuendo il

pericolo e gettandosi all'indietro. La punta metallica gli squarciò la tunica e lo graffiò al petto.

«Maledizione!», esplose il decurione, scalciando i fianchi del cavallo per avvicinarsi al nemico e finirlo con un colpo di ritorno. Accecato dalla furia omicida, non si avvide, però, del pericolo che arrivava da un'altra direzione, né scorse la figura che lo raggiungeva di corsa e gli affondava la spada nell'inguine. Avvertì solo l'impatto, come di un pugno, e quando si voltò, il nemico era già indietreggiato con un balzo, la spada grondante di rosso. Il decurione capì subito che quello era il colore del suo sangue, ma non aveva tempo per controllarsi la ferita. Una rapida occhiata gli rivelò che era l'unico romano rimasto – gli altri quattro erano già tutti a terra morti o moribondi – contro due di quei misteriosi e muti nemici che si battevano come guerrieri nati.

All'improvviso delle mani lo afferrarono per lo scudo e lo strattarono selvaggiamente giù dalla sella; il decurione stramazza sul terreno duro del sentiero ed espulse tutta l'aria che aveva nei polmoni. Supino, senza più respiro e con gli occhi puntati verso il blu del cielo, vide una figura scura fraporsi tra lui e il sole. Sapeva che era ormai la fine, ma tenne comunque gli occhi aperti.

Stese le labbra in un ghigno. «Fai quello che devi fare, bastardo!».

Ma nessuna spada lo trafisse. Lo sconosciuto si voltò, sparendo in un istante. Seguirono rumori di baruffa, sbuffi di animali, tonfi di zoccoli di cavalli che velocemente si allontanavano e poi solo i suoni sommessi di una quasi innaturale tranquillità di un pomeriggio estivo. Il ronzio degli insetti era interrotto solo dai lamenti dell'uomo che agonizzava nell'erba poco lontano da lui. Il decurione si sorprese di essere ancora vivo, chiedendosi perché il nemico lo avesse risparmiato, seppur steso inerme sul terreno. Riprese faticosamente a respirare e si sollevò lentamente a sedere.

I sei cavalieri nemici sopravvissuti si lanciarono di nuovo all'inseguimento del Greco e il decurione sentì gonfiarglisi in corpo una rabbiosa amarezza. Aveva fallito: nonostante il sacrificio della scorta, gli sconosciuti sarebbero riusciti a raggiungere il Greco e già immaginava quale sfuriata avrebbe dovuto subire quando lui e quel che rimaneva del suo drappello fossero riusciti a riguadagnare, claudicanti, il campo della coorte.

Il decurione avvertì un'improvvisa nausea e vertigini, e fu costretto a puntellarsi a terra con una mano per tenersi fermo. Sotto le dita il terriccio era caldo e umido. Guardò in basso e vide che era seduto in una pozza di sangue. Il suo sangue, realizzò vagamente. Poi tornò il ricordo della ferita all'inguine: gli era stata recisa un'arteria e il liquido scuro sgorgava a fiotti sull'erba tra le sue gambe divaricate. Schiacciò una mano sulla ferita ma il flusso caldo continuò a spingere contro il palmo, insinuandosi negli spazi tra le dita. Iniziarono i brividi di freddo e con un sorriso triste si rese conto che non avrebbe rischiato nessun rimprovero da parte del prefetto della coorte. Non in questa vita, almeno. Sollevò gli occhi e concentrò lo sguardo sulle figure del Greco e delle sue guardie del corpo che rincorrevano la salvezza.

Il loro pericolo ormai non lo interessava più. Erano solo ombre che baluginavano alla periferia dei suoi sensi sempre più deboli. Si lasciò cadere di nuovo sull'erba e puntò gli occhi verso il sereno cielo azzurro. I rumori della recente schermaglia si erano dissolti; rimaneva solo il sonnolento ronzio degli insetti. Chiuse gli occhi e si lasciò abbracciare dalla calura di quel pomeriggio estivo mentre i sensi a poco a poco lo abbandonavano.

## CAPITOLO DUE

«Svegliati». Il pretoriano scosse la spalla del Greco. «Narciso! Avanti, svegliati!».

«Stai sprecando tempo», gli disse il compagno sull'altro fianco del Greco. «È andato».

I due si voltarono a guardare indietro sul sentiero in direzione della schermaglia sulla cima della collina.

«Meglio che questo bastardo si riprenda, altrimenti siamo spacciati. Dubito che i ragazzi lassù possano resistere ancora a lungo».

«Già...». Il compagno strizzò gli occhi. «È finita, andiamo».

In quel momento il Greco mugugnò qualcosa e sollevò la testa con un'espressione di dolore. «Cosa... sta succedendo?»

«Siamo nei guai, signore. Dobbiamo andarcene velocemente».

Narciso scosse la testa per scacciare la confusione che gli annebbiava i pensieri. «Dove sono tutti gli altri?»

«Sono morti, signore. Dobbiamo andare».

Narciso annuì, strinse le redini e debolmente spronò, invano, il cavallo; l'animale riprese a camminare di scatto solo quando il pretoriano che lo seguiva lo pungolò con la punta della spada.

«Ehi, vacci piano!», sbottò Narciso.

«Chiedo venia, signore, ma non possiamo permetterci di perdere tempo».

«Come osi!», esplose Narciso, girandosi furibondo per ricordare al pretoriano a chi si stava rivolgendo in quel modo. Poi, i suoi occhi risalirono indietro sul sentiero proprio nel momento in cui i nemici infliggevano il colpo di grazia all'ultimo uomo della scorta e riprendevano l'inseguimento.

«Ho capito», mormorò allora. «Andiamo».

Spronando il cavallo, Narciso guardò il campo ancora distante e pre-

gò che una sentinella particolarmente vigile li avvistasse e desse l'allarme. Se il generale non avesse mandato subito qualcuno a soccorrerli, lui non sarebbe mai riuscito ad arrivare vivo. Purtroppo, però, a quella distanza la luce del sole che si rifletteva su armi e armature poteva anche facilmente essere scambiata per lo scintillio di qualche astro perso nel cielo, tanto appariva fredda, remota e irraggiungibile.

Alle loro spalle rombavano gli zoccoli dei cavalli degli inseguitori, ora a poco meno di un quarto di miglio di distanza. Narciso sapeva che non poteva aspettarsi nessuna pietà da quegli uomini. A loro non interessava fare prigionieri, erano solo criminali assoldati per uccidere il segretario imperiale prima che potesse raggiungere il forte del generale Aulo Plauzio. Il liberto era torturato dal dubbio su chi avesse potuto mandarli. Se la situazione si fosse capovolta e lui fosse riuscito a mettere le mani su uno di loro, sapeva di poter contare su abili torturatori nell'esercito del generale in grado di piegare la volontà anche degli uomini più resistenti. Ma anche riuscendovi, sospettava che le informazioni ottenute sarebbero servite a ben poco. I nemici di Narciso e del suo padrone, l'imperatore Claudio, erano abbastanza scaltri da assoldare assassini per il tramite di intermediari anonimi e sacrificabili.

La sua doveva essere una missione segreta e per quanto ne sapeva lui, solo Claudio e una manciata di suoi fidatissimi funzionari erano a conoscenza del fatto che il braccio destro dell'imperatore era stato inviato in Britannia per incontrarsi con il generale Plauzio. L'ultimo incontro tra Narciso e il generale risaliva ad appena un anno prima, al seguito dell'imperatore che aveva raggiunto le legioni per una visita lampo, giusto il tempo necessario ad assistere alla disfatta dei Britanni alle porte di Camulodunum e a rivendicare per se stesso tutti i meriti della vittoria. In quell'occasione, il seguito imperiale era costituito da migliaia di persone e non erano stati risparmiati lussi o misure di sicurezza. Questa volta, invece, la sua missione sarebbe dovuta avvenire nel più assoluto riserbo e, dovendo viaggiare in incognito, senza i suoi adorati orpelli, Narciso aveva chiesto al prefetto della Guardia Pretoriana di concedergli due dei migliori elementi della sua esclusiva unità. E così un giorno, in compagnia di Marcello e Rufo, era sgattaiolato fuori da un accesso di servizio del palazzo alla volta della Britannia.

In qualche modo, però, la notizia doveva essere trapelata perché non appena superati i confini territoriali di Roma, Narciso aveva iniziato ad avere il sentore che qualcuno li stesse spiando e seguendo. Lungo il tragitto, la strada non era mai stata del tutto sgombra, c'era sempre qualche solitaria figura che si teneva a distanza da loro. Ovviamente poteva anche trattarsi di innocui viandanti e i suoi sospetti potevano essere del tutto infondati, ma il terrore che Narciso nutriva nei confronti dei suoi nemici era talmente tormentoso e ossessivo da fargli adottare ogni precauzione possibile: solo grazie a questo era rimasto in vita più a lungo di qualsiasi altro uomo che frequentasse i pericolosi corridoi del palazzo imperiale. Un personaggio del peso di Narciso doveva avere occhi anche dietro la schiena e tenere sotto controllo qualsiasi cosa gli accadesse attorno: ogni movimento, ogni azione, ogni seppur timido cenno della testa e bisbiglio tra gli aristocratici che periodicamente banchettavano a palazzo.

Un atteggiamento necessario che gli ricordava spesso il dio Giano, il guardiano bifronte di Roma, che vigilava sui pericoli da entrambe le direzioni. Far parte della cerchia imperiale significava dover disporre di due diverse facce: la prima di acceso servitore, desideroso di compiacere il proprio padrone politico e ogni cittadino di elevato rango sociale; la seconda di faccendiere di assoluta spietatezza e determinazione. Narciso si permetteva di esprimere i suoi reali pensieri solo di fronte a uomini che aveva fatto condannare a morte, quando era finalmente libero di manifestare, con suo immenso piacere, tutto il suo disprezzo nei loro confronti.

In quel momento tutto faceva pensare che fosse proprio arrivato il suo turno. Per quanto terrorizzato dall'idea di morire, il liberto era consumato molto più dalla necessità di scoprire chi, nella moltitudine dei suoi accaniti nemici, lo volesse morto. Aveva già subito due attentati alla sua vita: il primo in una locanda nel Noricum dove una banale zuffa per qualche boccale rovesciato si era rapidamente trasformata in una rissa generale. Narciso e le sue guardie del corpo stavano assistendo alla scena da una saletta riservata quando un coltello aveva attraversato la stanza, diretto proprio contro di lui. Marcello, vedendolo arrivare, gli aveva spinto in basso la testa, ficcandogliela in una scodella di

stufato, e solo un istante dopo la lama si era conficcata in un palo di legno proprio alle spalle del liberto.

La seconda volta, mentre erano diretti alla città portuale di Gesoriacum. Alle loro spalle era spuntato un gruppo di cavalieri. Per evitare rischi, Narciso e i guardaspalle avevano lanciato i cavalli al galoppo, distaccando gli sconosciuti inseguitori e raggiungendo la città con i cavalli stremati dall'eccessivo sforzo. Il molo ferveva di attività: da una parte alcune imbarcazioni con destinazione Britannia venivano caricate di scorte per le legioni di Plauzio, dall'altra le navi appena approdate dall'isola stavano sbarcando i prigionieri di guerra che sarebbero poi stati trasferiti nei mercati degli schiavi dell'impero. Narciso si era assicurato delle cuccette sulla prima nave in partenza per la Britannia. Mentre il bastimento si staccava dalla banchina ancora brulicante di attività, Marcello gli aveva sfiorato un braccio facendo un cenno con la testa verso un gruppo di otto uomini che, silenziosi, osservavano la nave prendere il largo. Proprio gli stessi uomini che in quel momento gli stavano alle calcagna.

Narciso si voltò di nuovo indietro e fu scioccato di vedere quanto si fossero avvicinati: in confronto il campo nell'altra direzione sembrava infinitamente distante.

«Ci stanno riprendendo. Fate qualcosa!», strillò, con voce atterrita, alle guardie del corpo.

Marcello scambiò un'occhiata veloce con il compagno e insieme fecero un'espressione seccata.

«Come la vedi tu?», disse Rufo. «Lo molliamo e pensiamo alla pelle?»

«E perché no? Non ci penso proprio di farmi ammazzare per un fotuto Greco».

Si chinarono sul collo dei cavalli e li incitarono, gridando all'impazzata.

Mentre si allontanavano, Narciso urlò in preda al panico: «Non mi abbandonate! Non mi abbandonate!».

Iniziò a scalciare freneticamente il cavallo, che a poco a poco raggiunse le due guardie del corpo. Con le narici pregne dell'odore acre dei cavalli, terrorizzato all'idea di essere scaraventato a terra a ogni sobbalzo, Narciso galoppava teso a denti stretti. In tutta la sua vita non aveva mai provato una paura simile e giurò a se stesso che mai più sarebbe salito in

groppe a una di quelle bestie. Non c'era mezzo più comodo di una lettiga. Quando ebbe raggiunto i due pretoriani, Marcello lo avvisò: «Ecco, così va decisamente meglio, signore... adesso non manca molto!».

Continuarono a sfrecciare, con l'assordante urlo del vento nelle orecchie; ogni volta che Narciso o una delle guardie si voltava a controllare, i nemici erano sempre più vicini. Giunti ormai quasi in prossimità del campo, i loro cavalli e quelli degli inseguitori iniziarono a dare segni di sfinimento: contro le cosce dei cavalieri il torace equino si espandeva e si contraeva con cupi muggiti, segno che il cavallo lottava disperatamente per continuare a respirare. Quando lo sforzo richiesto divenne eccessivo, il galoppo, fino a quel momento sostenuto, si ridusse a un lento trotto.

Quando il sentiero risalì l'ennesima altura, Narciso vide che mancavano ormai meno di due miglia per giungere al campo e che sul terreno aperto prospiciente il perimetro difensivo c'era un gran numero di soldati che si allenava o dava da mangiare ai cavalli. A quel punto qualcuno doveva per forza averli avvistati; qualcuno doveva aver dato l'allarme e sicuramente era stata inviata una squadra in perlustrazione. Ma quello che i tre uomini vedevano, continuando la folle corsa, era solo una scena bucolica e indisturbata. E la distanza tra loro e gli inseguitori si riduceva sempre più.

«Ma devono essere ciechi per non vederci!», sbraitò Rufo, inveendo e agitando furiosamente un braccio. «Quaggiù, svegliatevi, bastardi imbecilli! Aprite gli occhi e guardate quaggiù!».

Il sentiero prese a scendere verso un ruscello che serpeggiava sul limitare di un piccolo bosco di querce secolari. La placida superficie dell'acqua esplose di schizzi quando Narciso e le guardie lo attraversarono e riemersero, scintillanti, sull'altra riva. Proseguirono al galoppo lungo il sentiero, inoltrandosi tra le querce, sempre con gli inseguitori alle calcagna, ormai a non più di duecento passi. Il sentiero era molto battuto e i profondi solchi scavati dal passaggio di carri pesanti li costrinsero a spostarsi su un lato per evitare di far rompere una zampa ai cavalli. Attraversando il folto sottobosco di ginestrone, galoppando alla cieca con la testa china in avanti per non finire a sbattere contro un ramo basso, Narciso sentì il graffio alle gambe e le *bracae* impigliarsi

tra i rami spinosi. Uno sciabordio distante rivelò che gli inseguitori avevano raggiunto il guado.

«Ci siamo quasi!», urlò Marcello. «Avanti così!».

La strada si inoltrava sempre più profondamente nel bosco, la luce del sole screziava il terreno nei punti in cui riusciva a penetrare tra le verdi fronde degli alberi sopra le teste dei cavalieri. Poi finalmente sbucarono di nuovo in una radura e poco distante apparvero le porte fortificate del campo. Alla vista del forte e rendendosi conto che ormai avrebbero anche potuto salvarsi, Narciso si sentì inondare di gioia.

I cavalli, grondanti di acqua e sudore, correvano sotto la luce del sole.

«Voi laggiù!», esplose all'improvviso una voce. «Alt! Alt!».

Narciso scorse un gruppo di uomini che si riposava all'ombra di alcuni alberi sul limitare del bosco. Tutt'attorno ciocchi di legno di fresco taglio e muli da soma che pascolavano beati; alcuni giavellotti sistemati in un cumulo a portata di mano, gli scudi piantati nel terreno sulla base ricurva, pronti a essere impugnati al primo segnale.

Marcello strattonò violentemente a sé le redini e il cavallo si fermò sbandando verso la squadra addetta alle scorte di legname. Il pretoriano ispirò e urlò: «Alle armi! Alle armi!».

I soldati risposero fulminei: balzarono in piedi e corsero a prendere le armi mentre i tre si avvicinavano. L'*optio* al comando dell'unità si fece avanti brandendo, diffidente, la spada.

«E chi pensi di essere tu, eh bel faccino?».

Raggiunta la squadra di legionari spaccalegna, i tre cavalieri rallentarono fino a fermarsi. Marcello scivolò a terra dalla parte posteriore del cavallo e stese il braccio indietro puntando la spada lungo il sentiero.

«Laggiù, ci inseguono, dovete fermarli!».

«Chi vi sta inseguendo?»», ringhiò l'*optio* in tono irritato. «Di cosa stai parlando?»

«Ci stanno braccando, vogliono ucciderci».

«Ma non ha senso! Calmati, soldato, e spiegati bene. Chi sei?».

Marcello puntò il pollice verso Narciso che, accasciato sulla sella, respirava a fatica. «Un inviato speciale dell'imperatore. Siamo stati attaccati. La scorta è stata sterminata. Ci hanno quasi raggiunti».

«Chi sono?»», chiese di nuovo l'*optio*.

«Non lo so», ammise Marcello, «ma arriveranno qui da un momento all'altro. Metti in allerta i tuoi uomini!».

L'*optio* gli lanciò un'occhiata sospettosa e poi urlò ai suoi l'ordine di raggrupparsi. Molti si erano già dotati di armi e in men che non si dica si allinearono, giavellotto in una mano e scudo nell'altra, fissando il punto in cui dal folto del bosco il sentiero sbucava sulla distesa erbosa antistante il forte. Attesero immobili l'arrivo degli inseguitori a cavallo. Ma nulla accadde. Nessun rumore di zoccoli, nessun grido di guerra, niente di niente. Le querce rimasero ferme e silenti: dal sentiero non giunse alcun segno di vita. La lunga e snervante attesa fu rotta dal verso gutturale di un piccione sul ramo di un albero poco distante.

L'*optio* aspettò ancora un istante e poi si rivolse ai tre sconosciuti che avevano rovinato la tranquilla pausa dal taglio del legname.

«E allora?».

Narciso distolse lo sguardo dal sentiero e si strinse nelle spalle. «Devono aver rinunciato quando hanno capito che eravamo in salvo».

«Sempre supponendo che qualcuno vi stesse veramente inseguendo», rispose l'*optio* in tono ironico. «Adesso potete dirmi, di grazia, cosa sta succedendo?».

## CAPITOLO TRE

«La barba non ti dona».

Narciso fece spallucce. «L'importante è che serva all'uopo».

«Come è andato il viaggio?»», si informò per educazione il generale Plauzio.

«Il viaggio? Tralasciando il fatto di essere stato costretto a dormire ogni singola notte dell'ultimo mese rintanato in qualche pidocchiosa locanda? E di aver dovuto mangiare un'indescrivibile disgustosa brodaglia che i viandanti più poveri hanno l'ardire di chiamare "cibo"? Nonché di essere stato braccato da una banda di assassini fin sulla soglia della tua porta...?»

«Sì, tralasciando tutto questo», sorrise il generale. «Come è stato il viaggio?».

«Rapido». Narciso scrollò le spalle e bevve un altro sorso di acqua aromatizzata al limone. Il segretario imperiale e il generale erano seduti all'ombra di un riparo montato appositamente sulla cima di una collinetta su uno dei lati dello sconfinato accampamento che costituiva il quartier generale dell'esercito. Tra le due sedie, un piccolo tavolo con superficie di marmo su cui uno schiavo aveva appoggiato una caraffa d'acqua riccamente decorata e due bicchieri perché i due uomini potessero rinfrescarsi. Narciso si era liberato degli abiti sudici per la faticosa cavalcata e indossava una leggera tunica di cotone. La pelle dei due uomini era imperlata di luccicanti gocce di sudore, l'aria era immobile e pesante sotto l'antimeridiano sole estivo che fiammeggiava nel bel cielo terso.

Attorno a loro il forte si sviluppava a macchia d'olio in tutte le direzioni. Abituato agli sfoggi di tono assai minore allestiti a Roma dalle coorti della Guardia Pretoriana, Narciso era rimasto letteralmente abbacinato dallo spettacolo. E non era nemmeno la prima volta che vedeva l'eser-

cito di stanza in Britannia raggruppato per una campagna. Era presente quando l'anno precedente le quattro legioni e la schiera delle unità ausiliarie avevano schiacciato Carataco. Tutte quelle tende ordinatamente allineate gli trasmettevano un senso di confortante sicurezza. Ogni tenda segnalava un *contubernium* di otto uomini, alcuni dei quali si allenavano in quel momento all'interno del campo. Altri, invece, pulivano le lame delle spade o tornavano al campo dopo la raccolta di foraggio recando ceste cariche di granaglie o capi di bestiame che avevano trafugato dai terreni circostanti. Tutto emanava il tipico odore dell'ordine e dell'impareggiabile potenza di Roma. Con tutto quell'enorme e addestrato schieramento di forze sul campo, era difficile credere che qualcosa potesse ostacolare l'intento di Claudio di aggiungere al suo patrimonio imperiale anche quella terra e le tribù che la popolavano.

E quello era il pensiero che più impegnava la mente di Narciso, nonché la ragione per cui il palazzo l'aveva inviato in incognito in quel campo sperduto sulla sponda settentrionale del fiume Tamesis.

«Quanto ti tratterai qui con noi?», chiese il generale.

«Quanto?». Narciso sembrava quasi divertito. «Non hai neanche ancora chiesto perché sono qui».

«Immagino per conoscere l'andamento della campagna».

«In parte per questo», ammise Narciso. «Quindi, come stanno andando le cose, generale?»

«Dovresti saperlo bene: immagino tu legga i messaggi che invio a palazzo».

«Ah sì, assai esaustivi e dettagliati, ben scritti. Hai uno stile sopraffino, se così posso dire. Ricorda vagamente i *Commentarii* di Cesare. Deve essere esaltante comandare un esercito così numeroso...».

Plauzio conosceva Narciso da un tempo ormai abbastanza lungo e aveva sviluppato una sorta di immunità all'*ars adulandi* di cui il liberto Greco faceva ampio e abile uso con le persone con cui intratteneva rapporti. E altrettanta familiarità aveva anche con le sfumature dell'eloquio dei funzionari di palazzo, così da ravvisare immediatamente l'intimidazione tra le righe dell'ultimo commento del segretario imperiale.

«Inutile dire quanto l'accostamento con il divino Cesare possa lusingarmi, ma in me non alberga la sua stessa sete di potere».

Narciso sorrise. «Suvvia generale, sicuramente un uomo nella tua posizione e con un esercito così grande a disposizione deve per forza aver sviluppato un seppur minimo appetito ambizioso. Appetito che non risulterebbe affatto inatteso o sgradito, naturalmente. Roma apprezza l'ambizione nei suoi generali».

«Roma probabilmente sì, ma dubito che lo stesso valga per l'imperatore».

«Roma e l'imperatore sono la stessa cosa», disse Narciso in tono blando. «Sottintendere qualcos'altro potrebbe essere visto come sedizioso da qualcuno».

«Sedizioso?». Plauzio sgranò gli occhi. «Non stai parlando seriamente, vero? Le cose si sono davvero messe così male a Roma?».

Narciso bevve un altro lungo sorso. Fissò attentamente il generale da sopra il bordo del bicchiere e poi lo riappoggiò sul tavolo. «La situazione è peggiore di quanto tu possa immaginare, Plauzio. Quanto tempo è passato dall'ultima volta che sei stato a Roma?»

«Quattro anni. E non ne sento minimamente la mancanza. Figurati: risalire a quando al comando c'era Gaio Caligola. Mi giunge voce che con Claudio sia tutt'altra storia e che le cose sono decisamente migliorate».

Narciso annuì. «Migliorate per lo più. Il problema è che l'imperatore ha la tendenza a fare eccessivo affidamento sulle persone sbagliate».

«Presenti esclusi, suppongo».

«Supponi bene», si infastidì Narciso. «E non è nemmeno una battuta divertente, tra le altre cose. Ho sempre servito l'imperatore con più lealtà di chiunque altro. Posso affermare senza timore di essere smentito che ho dedicato tutto me stesso al suo successo».

«Da conoscenti a Roma ho saputo che le tue finanze sono prosperate particolarmente in questi ultimi anni...».

«E quindi? Cosa c'è di male se un uomo viene ricompensato per i suoi leali servizi? Comunque non sono venuto qui per discutere delle mie finanze personali».

«Evidentemente no».

«E sarei grato ai tuoi amici se potessero riflettere bene e a lungo prima di esprimere di nuovo commenti del genere. Voci così fanno presto a diffondersi quando le lingue sono troppo sciolte, non so se mi spiego».

«Li informerò».

«Bene. E insomma, come stavo già dicendo, negli ultimi tempi l'imperatore ha talvolta mal riposto la sua fiducia. Soprattutto da quando ha messo gli occhi – e non solo quelli – addosso a quella sguadrinella di Messalina».

«Ho sentito parlare di lei».

«Dovresti vederla», ghignò Narciso. «Dovresti assolutamente vederla. Non ho mai conosciuto nessuno come lei. Le basta entrare in una stanza e lanciare quei suoi maledetti sguardi agli uomini, che quelli cadono immediatamente ai suoi piedi come cuccioli. Mi dà la nausea. E Claudio non è poi così vecchio da non subire più giramenti di testa di fronte a gioventù e bellezza. Oh, ed è anche molto astuta. Solo Giove sa quanti amanti lascia entrare nel suo letto, proprio lì, a palazzo, ma per quanto concerne Claudio, lei è infatuata di lui e non può fare nulla di male».

«E lei, invece, sta facendo qualcosa di male?»

«Non ne ho la certezza. Non intenzionalmente, forse. Inutile dire che la scandalosa condotta di Messalina danneggia la reputazione dell'imperatore, rendendolo uno stupido agli occhi di tutti. Quanto ad altri eventuali disegni oscuri... ancora non ho prove, solo sospetti. E poi ci sono anche quei maledetti Liberatori».

«Pensavo avessi già regolato i conti con loro lo scorso anno».

«Ne abbiamo catturati parecchi dopo l'ammutinamento a Gesoriacum, ma ne erano comunque rimasti altrettanti per organizzare una spedizione di armi ai Britanni la scorsa estate. I miei agenti spia hanno carpito voci secondo cui starebbero tramando qualcosa di grosso. Ma non hanno speranza finché pretoriani e legioni rimarranno dalla parte giusta».

«Per cui dovevi valutare la mia lealtà?»». Plauzio puntò gli occhi su Narciso.

«E per cos'altro pensavi fossi venuto? Per giunta in incognito».

«Nessuno sentirà la tua mancanza?»

«È chiaro che qualcuno deve essere venuto a conoscenza della mia missione. Mi auguro solo che la notizia non si diffonda oltremodo. Il palazzo ha fatto sapere che sono a Capri a rimettermi da una malattia. Spero di poter tornare a Roma prima che le spie dell'altra fazione infil-

trate tra i tuoi collaboratori riescano a mettere in giro voci di qualsiasi genere sulla mia presenza qui».

«Spie dei nemici tra i miei ufficiali?», ripeté Plauzio con un'espressione indignata. «E chi altri? Anche spie imperiali, forse?»

«Prendo nota della tua ironia, Plauzio, ma non devi avercela con i miei uomini. La loro presenza qui serve tanto alla tua protezione quanto a raccogliere informazioni su coloro che potrebbero minacciare l'imperatore».

«E da chi dovrei essere protetto?».

Narciso sorrise. «Ma da te stesso, mio caro Plauzio. Vogliono essere un monito del fatto che a palazzo possono vedere e sentire tutto. Per tenere a freno la lingua e le mire di alcuni dei nostri meno politicamente acuti comandanti».

«E ritieni che io abbia bisogno di essere scoraggiato?»

«Non ne sono sicuro», rispose Narciso, lisciandosi la barba. «Tu che dici?».

I due uomini rimasero a fissarsi a vicenda per qualche istante prima che il generale Plauzio riabbassasse gli occhi sul bicchiere che si stava rigirando tra le dita. Narciso ridacchiò.

«Immaginavo, il che mi porta alla domanda successiva. Se tu sei fedele all'imperatore, perché allora stai facendo di tutto per sminuire la sua causa?».

Il generale riappoggiò il bicchiere vuoto sul tavolo con un colpo secco e incrociò le braccia. «Non capisco cosa intendi».

«Lascia che te la riformuli in un altro modo, allora, con parole meno colpevolizzanti: perché non ti stai impegnando abbastanza per promuovere la sua causa? Da quanto so, il tuo esercito si è limitato a consolidare le vittorie dello scorso anno. I soli progressi sono stati fatti nei territori sud-occidentali dal legato Vespasiano e dalla sua II Legione. Tu non hai ancora attirato Carataco in battaglia nonostante la superiorità delle forze a tua disposizione e nonostante metà delle tribù di questa terra arretrata siano passate dalla nostra parte. Mi è difficile immaginare condizioni più propizie di queste per continuare con determinazione, sconfiggendo il nemico e mettendo fine una volta per tutte a questa costosa campagna».

«Quindi sono i costi che ti disturbano?», fece Plauzio, ghignando. «Ci sono cose in questo mondo che non hanno prezzo».

«Sbagliato!», ribatté Narciso prima che il patrizio potesse lanciarsi in un'altisonante arringa retorica sul manifesto destino di Roma e sulla necessità che ogni generazione contribuisse ad ampliare i limiti della gloria imperiale. «Non c'è nulla in questo mondo che non abbia prezzo, nulla! Talvolta il prezzo viene pagato in oro, talaltra in sangue, ma un prezzo viene sempre pagato. L'imperatore ha bisogno di una vittoria in Britannia per mettere al sicuro la sua posizione. Questo Roma lo pagherà con la vita di molte migliaia dei suoi soldati migliori. È una circostanza incresciosa, ma possiamo rettificarla. I soldati non mancheranno mai. Quello che invece non possiamo permetterci è di perdere un altro imperatore. L'assassinio di Caligola ha quasi messo in ginocchio l'impero. Se le rivendicazioni al titolo di Claudio non fossero state colte al volo dalla Guardia Pretoriana, avremmo avuto un'altra guerra civile con generali accecati dalla brama di potere che facevano a pezzi le legioni nella loro corsa alla gloria. In men che non si dica l'impero sarebbe divenuto niente più che un capitolo chiuso nella storia dei poteri caduti. Quale uomo sano di mente potrebbe augurarselo in questo mondo?»

«Molto bello, un discorso elegantemente costruito», commentò Plauzio. «Ma cos'ha a che vedere con me?».

Narciso sospirò pazientemente. «I tuoi lenti progressi ci stanno costando molto cari, un prezzo molto alto per l'imperatore in termini di reputazione. È passato quasi un anno da quando ha potuto celebrare trionfalmente la vittoria in Britannia e io continuo ancora a ricevere richieste di altre truppe. Altre armi. Altre scorte».

«Stiamo facendo piazza pulita».

«No, piazza pulita è ciò che fai dopo aver sconfitto il nemico. Tu invece stai solo prosciugando le risorse. Quest'isola è come una spugna: risucchia continuamente uomini, soldi e capitale politico. Per quanto tempo ancora dovrà durare, mio caro generale?!».

«Come ho scritto nei miei rapporti, stiamo facendo progressi, lenti ma costanti. Stiamo respingendo Carataco miglio dopo miglio e molto presto dovrà girarsi e affrontarci».

«Quando, generale? Tra un mese? Un anno? O più a lungo?»

«Questione di giorni».

«Giorni?», ripeté Narciso, dubbioso. «Spiegati, per favore».

«Volentieri. Carataco e il suo esercito sono accampati a meno di dieci miglia da qui». Plauzio indicò a occidente. «Sa che siamo qui e sa che ci aspettiamo che si ritiri quando avizzeremo, proprio come ha fatto finora. Ad ogni modo, alla nostra prossima avanzata, il suo piano è di attraversare il fiume con una serie di guadi non distanti da qui, aggirarci e devastare tutte quelle tribù che abbiamo sottomesso a sud del fiume. E potrebbe anche pensare di prendersi un bel vantaggio su di noi per attaccare la base di approvvigionamento a Londinium. Un piano molto solido».

«Veramente; e come ne siete venuti a conoscenza?»

«Uno dei suoi ufficiali anziani è un mio agente».

«Davvero? È la prima volta che ne sento parlare».

«Alcune informazioni sono troppo preziose per poter essere affidate ai rapporti scritti», rispose Plauzio con aria di sufficienza. «Non si sa mai in che mani potrebbero finire. Posso continuare?»

«Ti prego».

«Quello che invece Carataco non sa è che la II Legione è stata spostata da Calleva per coprire la zona di guado e lui verrà intrappolato tra questa unità e il fiume. Questa volta non ci saranno vie di fuga. Dovrà girarsi e combattere e quando lo farà, noi lo schiacteremo. A quel punto, tu e l'imperatore avrete la vostra vittoria in Britannia. Rimarranno solo sacche di malcontento nella zona montuosa a occidente e quei selvaggi su in Caledonia. Potrebbe non valere la pena portarli sotto il nostro controllo, nel qual caso sarebbe necessaria una qualche barriera difensiva per tenerli fuori dalla provincia».

«Una barriera? Che tipo di barriera?»

«Un fossato, un vallo, forse un canale».

«Sembra terribilmente costoso».

«Una ribellione è sicuramente più costosa. Ad ogni modo, a questo ci si penserà in futuro. Per ora dobbiamo concentrarci sulla sconfitta di Carataco e sul fiaccare la resistenza delle tribù. Immagino che vorrai essere qui per presenziare alla battaglia?»

«Assolutamente sì, sono impaziente, come lo sono di raccontare

l'evento all'imperatore in persona. Ne uscirai vittorioso, Plauzio. Tutti ne usciremo vittoriosi».

«Allora posso proporre un brindisi?». Plauzio riempì di nuovo i bicchieri e sollevò il proprio. «Allo sdegno dei nemici dell'imperatore e a una... schiacciante vittoria sui barbari!».

«Alla vittoria!», sorrise Narciso, svuotando il bicchiere.